

Convegno pastorale
Anno pastorale 2019-2020
“Lo stile familiare di una evangelizzazione gioiosa: la prospettiva di Evangelii Gaudium”

Intervento del prof. Mons. Claudio Doglio

1. Introduzione

Saluto con gioia la vostra comunità diocesana riunita intorno al vescovo. Vi ringrazio per avermi chiesto di condividere con voi una riflessione biblica a fondamento del nuovo anno che ci accingiamo a iniziare. Sono sempre nuovi inizi ma, in realtà, il cammino è quello di sempre e ritornare a rifare le stesse cose che abbiamo già fatto per tanti anni, significa semplicemente che andiamo avanti. Non stiamo tornando a rifare quello che abbiamo già fatto, ma stiamo crescendo verso una pienezza di vita ecclesiale. Scherzando mi capitava tempo fa di dire che: “tanti anni, come quest’anno, non li ho mai avuti”, penso che capiti anche a voi. E ogni anno è peggio, o è meglio, dipende da che punto di vista si vede. Abbiamo un anno in più ogni anno, il che significa: siamo più stanchi? Oppure siamo più esperti, siamo più convinti, siamo andati avanti, siamo maturati? Vogliamo che sia vera questa seconda prospettiva, il tempo che passa ci aiuta a maturare, a crescere, verso la pienezza di Cristo. La nostra vita cristiana è un’esperienza comunitaria e personale, e le due dimensioni devono stare strettamente unite: non si cresce come comunità se le persone non maturano, e la maturazione personale non è possibile senza le relazioni comunitarie. La nostra persona è relazionale e quindi un nuovo anno pastorale diventi per noi un’occasione preziosa per crescere come persone capaci di buone relazioni.

La redenzione che Cristo ha portato consiste proprio nel redimere le relazioni umane dal male che è congenito alla nostra natura ferita dal peccato. Molte relazioni sono difficili, ma riteniamo che Cristo le abbia curate e le stia curando per cui stiamo diventando capaci di buone relazioni. La Chiesa è questa società di buone relazioni, è una realtà sociale dove le persone, maturando, imparano a relazionarsi bene in pace. Questo fa crescere la nostra vita, e questo caratterizza lo stile familiare di un’evangelizzazione gioiosa. È proprio radicato in questa buona relazione personale che ciascuno di noi ha con Cristo, fonte di buone relazioni con le altre persone, a cominciare dalla famiglia. Lo stile familiare dell’evangelizzazione implica che noi siamo inseriti in una famiglia, e la Chiesa è pensata come una “famiglia di famiglie”. L’ascolto della Parola e la comunione con il Cristo attraverso la vita sacramentale della Chiesa è la fonte per crescere in questa comunione, in questa capacità di buone relazioni.

2. Vangelo dell’anno liturgico A e differenza/complementarietà dei vangeli

Vi propongo dunque, come momento introduttivo, una riflessione, sul vangelo secondo Matteo perché, ormai lo abbiamo imparato, il ciclo liturgico triennale, con il prossimo Avvento, tornerà a proporci il primo evangelista. È stata una scelta

molto saggia quella di proporre la lettura semi continua di un'evangelista nei vari anni liturgici. È stato un modo con cui la Chiesa intera ha imparato a riconoscere la differenza fra gli evangelisti e la loro perfetta coerenza. Valorizzando le differenze si apprezza il rapporto comunitario esattamente come nella dimensione familiare. L'appiattimento dei ruoli o dei caratteri non giova a uno stile familiare: ognuno deve essere sé stesso. Uno slogan molto moderno e di moda, "l'autenticità", essere sé stessi, vuol dire non dover imitare un altro per valere: la donna per valere non deve fare quello che fa l'uomo, deve fare bene la donna, la mamma non è il papà. I loro ruoli, le loro caratteristiche sono fondamentali e nelle differenze c'è la complementarità che crea l'armonia familiare. I genitori non sono i figli: la relazione fra genitori e figli è tutta particolare, non è la relazione tra sposo e sposa. La relazione diversa con cui la mamma si rapporta con il figlio e si rapporta al marito, crea una maturazione personale, è la stessa persona ma ha relazioni diverse, con il marito e il figlio. Le relazioni che conosciamo molto bene dalla nostra esperienza familiare di più generazioni, dove si inseriscono anche i nonni e gli zii e i cugini, tutta questa realtà molteplice, ma idealmente unitaria, è rispecchiata nella realtà biblica e i 4 vangeli sono una concordia ben distinta.

3. Gli stili propri dei vangeli: differenze/complementarità

Sono quattro testi con caratteristiche diverse ma che vanno d'accordo. Non dobbiamo mai fare di ogni erba un fascio, dobbiamo imparare lentamente a riconoscere gli stili che distinguono Matteo da Marco. Per fare un esempio, pensando ai due evangelisti che ho appena nominato, Matteo e Marco, noi potremmo pensare a due pontefici del recente passato: Pio XII e Giovanni XXIII. Due successori di Pietro, due vescovi di Roma dello stesso periodo, con la stessa carriera diplomatica, con lo stesso tipo di formazione, però due persone molto diverse, non solo fisicamente, ma anche come carattere. Se Marco può essere paragonato a papa Giovanni, certamente Matteo è simile a Pio XII. Lo stile è diverso! Il modo di parlare, il modo di impostare il discorso, il modo di presentare Gesù. Il Gesù di Matteo è ieratico, come Pio XII, è solenne, è la figura di un maestro che si rapporta ai discepoli con un impegno formativo, è un medico che cura, è il Signore che libera dal peccato: maestro, medico e Signore, è colui che pone rimedio all'ignoranza, alla malattia, al peccato. Ma il messaggio di Matteo è lo stesso che annuncia Marco, eppure lo stile del vangelo secondo Matteo è diverso, ecco perché è bene adoperare la formula corretta che la liturgia ci propone: è il vangelo secondo Matteo, non il vangelo di Matteo, per essere corretti dovremmo sempre dire che il vangelo è di Gesù Cristo. La bella notizia non è di Matteo o di Marco, la bella notizia è di Gesù. Perché Gesù è la bella notizia in persona. Ma Gesù viene presentato a noi mediante la testimonianza di Matteo e di Marco e di Luca e di Giovanni. Non è un'alternativa, ma una complementarità. È uno stile familiare che regge la raccolta dei quattro vangeli.

Non possiamo dire "a me piace Matteo" perché troveremo sicuramente un altro che dirà "no, no, a me piace di più Luca". E allora? Scelgo quello che mi piace? No, non è questa la strada, non scelgo quello che mi piace, non mi faccio una Bibbia con il canone a mio gusto. Tale rischio è sempre presente: scegliere all'interno della Scrittura i passi che ci fanno comodo, che corrispondono ai nostri gusti, alle nostre

idee del momento e seguire solo quello che ci piace. Invece, la coerenza dell'approccio biblico, richiede che ci sia un'accoglienza di tutta la Scrittura e di tutti gli evangelisti. Non mi interessa se vi piace di più questo o quell'evangelista, ascoltiamo la parola di Dio secondo Matteo secondo Marco, e tutti e due, tutti e tre, tutti e quattro dicono la verità di Dio. Non assolutizziamo un aspetto, impariamo a vedere le sfumature differenti. È già un cammino formativo di Chiesa: imparare a riconoscere le sfumature nello stile di Matteo rispetto allo stile di Marco, mi rende capace di vedere le sfumature dell'altro. Abbiamo preti con stili e caratteristiche diverse, anche i vescovi hanno caratteristiche diverse, non significa che "questo mi piace più di quello, per cui, seguo quello che mi piace", ma seguo Gesù Cristo con la mediazione di persone diverse e all'interno delle comunità ci sono tanti stili e tanti gusti.

Lo stesso stile familiare non è unitario. Quante famiglie ci sono con stili familiari diversi ma ci sono degli elementi fondamentali che caratterizzano l'essere famiglia, l'essere altro, ma insieme. È la differenza nell'amore che crea comunità di vita e, questa relazione nella varietà, è la bellezza della Chiesa. Dove l'altro, diverso da me, non è un pericolo o un nemico, ma è una ricchezza, un pregio, mi aiuta a completare la mia formazione personale e mi aiuta a vedere quell'aspetto che io, istintivamente, trascuravo.

4. Il vangelo di Matteo

4.1. La figura di Matteo e la sua comunità

Dunque, nel prossimo anno pastorale, la liturgia ci proporrà abitualmente alla domenica brani tratti dal primo vangelo e, allora, cerchiamo di inquadrare questo scritto prezioso della prima comunità cristiana che resta tesoro della nostra vita. Uno dei tesori che ci propongono la visione di Gesù, ciò che egli ha detto e ha fatto. Il personaggio di Matteo non è così facilmente delineabile, perché non abbiamo informazioni su di lui se non un punto di partenza: era un pubblicano che incontrando Gesù ha cambiato vita. Nient'altro sappiamo di lui, non abbiamo notizie negli altri vangeli sul suo rapporto con il Maestro né prima né dopo la Pasqua, e nessuna informazione ci viene trasmessa sulla persona di Matteo da parte degli antichi testi patristici. Le informazioni antiche dicono semplicemente che "scrisse per primo un vangelo per gli Ebrei".

Probabilmente quello che noi adesso abbiamo tra le mani, come vangelo secondo Matteo, non è il primo a essere stato scritto, e non è stato scritto in lingua semitica: è scritto in un bel greco, un testo maturo, complesso, determinato anche da una relazione problematica con l'ambiente esterno. E quindi, gli studiosi, hanno pensato che questa indicazione degli antichi Padri, sia corretta ma non faccia riferimento all'attuale testo di Matteo.

Matteo fra gli apostoli fu il primo a scrivere, scrisse in lingua semitica, ma quel testo non ci è stato conservato. È probabile che Matteo, fra gli apostoli, era quello che sapeva maneggiar meglio carta e penna e quindi è probabile che sia stato il primo. Se, gli antichi Padri, danno questa indicazione e danno il nome di Matteo a colui che per primo scrisse, non sapendo nient'altro di Matteo, non si vede proprio perché debbano avere inventato questo dato, allora lo accogliamo tranquillamente. Fra gli

apostoli Matteo fu il primo, nel primo decennio dopo la Pasqua di Cristo, a raccogliere la prima predicazione apostolica e raccoglie i detti e i fatti, le parole e i racconti degli episodi più significativi: probabilmente questo è un nucleo primitivo che sta alla base di tutti e tre i vangeli sinottici ed è stato chiamato il vangelo dei Dodici. Tanto per chiarirlo, è un discorso assolutamente ipotetico, di ricostruzione. Immaginiamo, nei primi anni fra il 36 e il 40 a Gerusalemme, che la comunità apostolica comincia a mettere per iscritto i dati fondamentali, i primi ricordi, l'oggetto della predicazione e questo testo diventa prezioso, diventa il patrimonio fondamentale che però deve essere tradotto in lingua greca, perché ebraico o aramaico erano lingue poco parlate, e nel momento in cui gli apostoli si aprono alla missione, devono utilizzare dei testi nella lingua capita dal popolo e quindi traducono, cominciano a fare delle nuove edizioni: traducono e ampliano perché adoperano questi testi come strumenti vivi dell'evangelizzazione. Ad Antiochia il testo viene tradotto e ampliato, viene tradotto in un altro modo e ampliato in Grecia; Marco anni dopo, mette insieme questo materiale e pubblica a Roma il suo testo. Verso gli anni '80, nella comunità di Antiochia di Siria, una scuola di scribi cristiani, riprende quel nucleo che è legato al nome di Matteo, che è stato tradotto e ampliato già negli anni '40 ad Antiochia, con la guida di Barnaba e di Paolo, e 40 anni dopo viene rielaborato e pubblicato, riconosciuto come il vangelo secondo Matteo, il primo, forse perché c'è questa linea diretta dall'inizio della stesura fino alla pubblicazione. Quindi il vangelo che abbiamo tra le mani è il risultato di un lavoro di grandi e santi evangelizzatori nell'arco di 40 anni, non è il testo buttato giù da un singolo, ma è il frutto di una squadra di evangelizzatori.

4.2. Lo stile familiare della comunità dietro al vangelo secondo Matteo

Questo è un altro dato importante, che può aiutarci a valorizzare uno stile familiare di evangelizzazione. Non c'è un uomo solo al comando che fa tutto, ma la famiglia è un insieme di collaboratori con caratteristiche diverse, con competenze distinte, dove non c'è chi vale di più o vale di meno, ma il desiderio di lavorare per la comunità familiare e non interessa prendersi il merito di quello che si è fatto, interessa il bene della famiglia. Pensate che dietro al vangelo secondo Matteo c'è uno stile del genere, una comunità che ha lavorato per custodire la parola di Gesù e trasmettere questo messaggio per il bene della Chiesa e del mondo, non per la esibizione di qualche letterato. Nella comunità di Antiochia, verso gli anni '80, questa scuola di scribi cristiani, include personaggi capaci, intelligenti, abili letterariamente, ma nessuno ha preteso di mettere il proprio nome, di farsi notare, non hanno voluto passare alla storia come autori letterari. Ma sono stati servitori della Parola. Hanno messo in evidenza Gesù e hanno conservato il nome di Matteo, riconoscendo l'importanza che quel primo testimone ha svolto nella raccolta iniziale di questo patrimonio, che è cresciuto, proprio come un patrimonio economico: è stata una società che ha fatto fruttificare. Matteo all'inizio degli anni '30 ha messo insieme un gruzzolo di testi, e lettori intelligenti, guidati dallo Spirito Santo, certamente, docili all'azione di Dio, hanno aumentato il patrimonio, lo hanno fatto crescere, e lo hanno lasciato come eredità a tutta la Chiesa. Ecco perché molte volte, se leggete dei commentari a Matteo, trovate il riferimento alla scuola di Matteo, a

questa comunità di scribi cristiani che ha rielaborato il testo originale, conservando le parole di Gesù e facendo una grande raccolta di testi.

4.3. La situazione della comunità di Matteo

Questa scuola di scribi cristiani, che nell'Antiochia degli anni '80 esegue questa importante opera letteraria, è una comunità cristiana vivace che ha rapporti con le altre realtà del suo tempo, e non sono sempre relazioni serene. Non illudiamoci che una volta le cose andassero bene. Non è vero! Fin dagli inizi le cose andavano male, fatevi coraggio, non stiamo peggio di loro! È possibile fare andare bene le cose ma è necessario impegno, essere docili allo Spirito, per creare relazioni nuove, non rimpiangendo quello che c'era. È una tentazione pericolosa guardarsi indietro rimpiangendo. Ricordatevi della moglie di Lot, che per guardare indietro diventa una statua di sale. Anche nel momento del disastro, bisogna guardare avanti con la prospettiva della creazione di qualcosa di nuovo. Il Signore è più giovane di noi e quando abbiamo l'impressione, e magari la seria consapevolezza, che dietro di noi il mondo sta crollando, davanti il Signore sta costruendo qualcosa di nuovo. E allora teniamo gli occhi fissi su Gesù che è il fine di tutto.

Lo stesso ha fatto quella comunità apostolica ad Antiochia, lo scontro forte era con la comunità giudaica. Dopo il '70, con la caduta di Gerusalemme e la distruzione del Tempio, la comunità giudaica ha dovuto riformarsi perché non c'era più il Tempio, non c'era più la classe sacerdotale e hanno dovuto ripensare tutta l'impostazione religiosa del giudaismo. Per fare chiarezza si sono chiusi in difensiva, e hanno mandato via tutti quelli che non erano integrati totalmente con la struttura giudaica. Tutti gli ebrei simpatizzanti per Gesù vennero messi di fronte a un aut aut: "o dentro o fuori, per stare dentro dovete rinunciare a Gesù, se continuate ad accettarlo, dovete andare fuori dalla sinagoga". Ed è proprio in questo momento che avviene la frattura. Quella comunità, che fino ad allora era rimasta integrata nella tradizione ebraica, si trovò improvvisamente senza mezzi, senza strumenti, senza sedi, senza copertura giuridica, senza riconoscimento statale: il gruppo cristiano si trovò abbandonato a sé stesso, non c'era nessuna realtà strutturata che lo difendesse, lo rappresentasse. Noi dobbiamo fare una grande fatica per immaginare una situazione del genere: il gruppo cristiano, in quel momento non è nessuno, non conta niente. È un gruppetto di persone socialmente insignificanti, non hanno ruolo, non hanno nome, non hanno riconoscimento. Però hanno una adesione forte a Cristo e la loro identità diventa la fede in Gesù, e si distinguono dalla sinagoga. E troviamo proprio in Matteo l'insistenza sugli scribi e farisei ipocriti, il Gesù di Matteo è durissimo con gli avversari. Ma sono diventati avversari negli anni '80, non negli anni '30! Quindi nel vangelo secondo Matteo c'è la storia della Chiesa, il dramma di una comunità emarginata che riconosce la propria identità in Cristo, autentico rivelatore della legge di Dio.

4.4. Come viene presentata la figura di Gesù

E Matteo, ovvero la scuola di scribi cristiani che continua l'opera dell'apostolo Matteo, elabora uno schema letterario del vangelo proprio per mostrare come in Gesù ci sia la pienezza della Legge di Dio. Non c'è il rifiuto dell'Antico Testamento,

ma l'interpretazione dell'Antico alla luce di Gesù e l'impegno a riconoscere come l'interpretazione cristiana, cioè ispirata a Gesù, sia quella autentica. L'Antico Testamento trova in Gesù il suo compimento, il modo con cui Gesù legge le pagine antiche è il modo corretto. Queste persone hanno ripescato nella memoria dei testimoni oculari, quello che Gesù diceva, quello che Gesù aveva insegnato, in relazione e talvolta anche in scontro con le autorità giudaiche. Hanno elaborato questo splendido testo che è il vangelo secondo Matteo, organizzato secondo cinque grandi discorsi. Perché cinque? Perché cinque erano i libri della Torah, il Pentateuco. I pensatori cristiani di Antiochia costruiscono il Vangelo sul modello della Torah.

La parola ebraica Torah non vuol dire Legge, ma deriva dal verbo che indica mostrare, indicare. Quindi la Torah è "l'indicazione", "l'istruzione". Sono le indicazioni che l'autorità dei genitori offre ai figli perché imbocchino la via giusta. Le indicazioni stradali sono utilissime quando non si sa la strada. Le indicazioni orientano verso la mèta, aiutano a prendere la strada giusta. La Torah è un'istruzione familiare. E il vangelo secondo Matteo riprende il modello di questa indicazione familiare autorevole, non autoritaria.

Molto importante la differenza: Gesù viene ammirato come un maestro che ha *exusia*, non come gli scribi. Autoritario è colui che comanda con prepotenza e dice: "è così perché lo dico io", autorevole è una persona convincente, che vive quello che dice, trascina e crea mentalità, non si impone con forza ma trasmette con entusiasmo. Gesù è un maestro autorevole, la sua Torah è una istruzione, un'indicazione autorevole, come quella dei genitori, dove la forza dell'amore e il desiderio del bene orientano alla mèta.

4.5. Stile di Gesù nell'insegnare e struttura del vangelo: i cinque discorsi

Cinque grandi discorsi, ma Gesù non ha fatto delle conferenze o delle lezioni accademiche e neanche delle lunghe omelie: l'insegnamento di Gesù è fatto di brevi formule, quasi proverbiali, insegnamenti ripetuti tante volte, che facilmente si possono memorizzare, e questi detti di Gesù sono stati raccolti indipendentemente l'uno dall'altro. Anche noi, se ci pensiamo, abbiamo tantissime frasi di Gesù in mente, non un discorso completo, ma tanti insegnamenti, molte formule le sappiamo a memoria. Basta che uno cominci a dire un'espressione e tutti la sanno completare. E questo è uno schema importante, vuol dire che Gesù ha insegnato bene, è stato un maestro intelligente capace di trasmettere degli insegnamenti che si fissano nella memoria. Se quando hai sentito un discorso non ti ricordi più niente, forse un po' è colpa tua ma un po' di responsabilità è anche in chi ha parlato, perché non ha dato delle indicazioni per la memorizzazione. Gesù è un buon insegnante, i suoi discepoli hanno accolto con affetto quel insegnamento, lo hanno tramandato nella scuola degli scribi e questi detti sono stati organizzati in cinque grossi blocchi con un criterio. Non sono casuali questi collegamenti ma sono legati a dei temi interessanti.

Il primo discorso è programmatico, comprende i capitoli 5-7, è il discorso della montagna, è la raccolta sintetica dell'annuncio evangelico. Il capitolo 10 contiene il

discorso missionario, la Chiesa al proprio esterno, la comunità dei discepoli mandata fuori ad annunciare con gioia. Il capitolo 13 è il discorso parabolico, è il centro, “il mistero del Regno dei cieli è affidato a voi (Cfr. Mt 13,10)”, 7 parabole che contengono le immagini fondamentali del Regno di Dio, il mistero, cioè la rivelazione del progetto di Dio consegnato a voi come un tesoro. Il quarto discorso è simmetrico al secondo, è il discorso ecclesiale, la Chiesa al proprio interno, la comunità credente con le relazioni interne e l'ultimo è il grande discorso simmetrico al primo (capitoli 23-25): come il capitolo 5 si apre con 8 beati, il capitolo 23 si apre con 8 guai, i guai sono il rovescio della medaglia delle beatitudini, perfettamente simmetriche.

C'è sempre il rovescio e il contrasto forte con gli scribi e i farisei ipocriti serve per mettere in guardia la comunità cristiana dagli errori commessi da quegli altri scribi, sono scribi cristiani che si mettono davanti il pericolo di essere ipocriti, cioè attori. Ipocrita in greco, significa semplicemente attore, è uno che inscena una parte. L'attore sulla scena fa finta di essere un re, si veste anche da re, parla come se fosse un re, ma recita, non è un re, poi si sveste e torna un uomo normale. Il rischio dell'ipocrisia nella storia della realtà ecclesiale è di recitare delle parti, senza essere! Allora è ipocrita colui che mette una maschera da credente, che fa delle cose per abitudine, per convenzione, ma non aderisce con il cuore. È un rischio serio, che corriamo anche noi, per questo continuiamo a leggere il vangelo secondo Matteo. Non facciamo dell'archeologia dicendo: “ce l'aveva con quelli là della sinagoga di Antiochia negli anni '80”, questi ricordi possono essere utili per inquadrare l'insieme ma non servono a noi. Ce l'ha con noi, perché noi rischiamo di esser ipocriti! E l'annuncio finale è quello del compimento, della venuta nella gloria del Figlio dell'uomo.

4.6. Tra i discorsi...le azioni di Gesù

Cinque grandi discorsi che costituiscono la Torah, l'istruzione cristiana. Fra un discorso e l'altro ci sono sempre capitoli di azioni: Gesù è un uomo che parla e agisce, tutto il vangelo secondo Matteo è ritmato con questa continua alternativa: Gesù parla, poi agisce, poi parla, poi agisce, poi parla, poi agisce...ed è un modo per indicarci come l'aspetto della meditazione, dell'ascolto, della riflessione della Parola non possa essere separato dall'aspetto dell'azione, dell'impegno, del lavoro concreto nella vita. Non l'uno senza l'altro, non basta parlare, non basta fare, ci vogliono entrambe le dimensioni.

Gesù è un maestro che per 3 capitoli annuncia il Regno (cap. 5-7) dopodiché, nei capitoli 8-9, diventa un curatore, un medico che compie tante opere a servizio dell'umanità, di un'umanità fragile, malata, dominata dal peccato. Proprio in quel capitolo 9, al versetto 9, Matteo racconta la propria vocazione, inserendola in una serie di 10 miracoli. In mezzo a quei 10 miracoli, interventi curativi di Gesù, c'è anche la vocazione di Matteo, vuol dire che il fatto che un pubblicano sia diventato apostolo è un autentico miracolo: che un uomo affamato di soldi che disprezza la propria dignità pur di guadagnare, diventi un discepolo di Gesù e abbandoni tutto per essere un predicatore del vangelo è un autentico miracolo. È stato guarito Matteo, non semplicemente indottrinato!

Ecco un passaggio importantissimo: non serve la facciata, l'apparenza, ci vuole l'autentica guarigione, lo stile familiare deve essere vero, non da cartolina, non ci accontentiamo delle belle frasette sulla famiglia, lo stile familiare comporta la difficoltà di vivere insieme e la capacità di superare le difficoltà e di vivere veramente quelle relazioni buone, perché Gesù guarisce. La sua parola guarisce, non mi dà semplicemente un'idea, ma mi dà la capacità di vivere bene. Questa è la grandezza del Gesù maestro, mi rende capace di fare quello che ha detto, e io ascoltandolo ho imparato, non delle idee, ma delle azioni, ho imparato a fare. Lo stile di Gesù diventa lo stile familiare della nostra Chiesa.

4.6. La cornice del vangelo: oltre ai discorsi e alle azioni di Gesù

Tutto il vangelo, oltre a questi cinque blocchi, è incorniciato dal racconto dell'infanzia e dal racconto della passione, quindi vedete che la somma poi da sette. È un numero che al mondo semitico piace particolarmente, come segno di pienezza. Quante sono le domande del Padre Nostro? Le avete mai contate? Contatele e vedrete che sono sette. Così anche le beatitudini sono sette, l'ultima l'ottava è il compimento riassuntivo, e le parabole centrali sono sette e così via. In molti altri testi troviamo questi giochi numerici che a Matteo piacciono particolarmente.

L'inizio e la fine si corrispondono molto bene. All'inizio viene annunciato a Giuseppe da un angelo il compimento della Parola di Dio, "quel bambino che nascerà dovrà essere chiamato Gesù, perché salverà il suo popolo dai suoi peccati (cfr. Mt 1,21)". Nel nome di Gesù c'è la radice del verbo ebraico salvare e il riferimento al nome proprio di Dio. Ma salva da che cosa, dai romani? Dai nemici? Viene precisato che salva dai peccati. "Questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto dal profeta "la vergine concepirà, partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele (cfr. Mt 1,22-23)". Ma ha appena detto che si chiama Gesù, il bambino non viene chiamato Emmanuele. Ma la parola di Dio si compie perché quel bambino sarà Emmanuele, che vuol dire, Dio con noi. Fin dall'inizio viene detto che quel bambino è Dio con noi, i racconti dell'infanzia servono proprio per questo anticipo teologico.

Come termina il Vangelo secondo Matteo? Con la risurrezione di Cristo, l'apparizione alle donne e l'incarico di andare in Galilea, sul monte dove i discepoli lo vedono. Il vangelo termina "aperto", dicono i letterati, questo vangelo termina in modo aperto, cioè non c'è una chiusura. Il Risorto appare in Galilea e dice: "mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra, andante dunque, fate discepoli tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e insegnando loro tutto ciò che io vi ho insegnato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo (cfr. Mt 28, 18-20)".

E poi? E poi cosa è successo? I discepoli sono lì sul monte, Gesù è apparso, ha detto queste parole, e poi? E poi fine, il vangelo è finito. Ecco perché si dice aperto. Perché non si conclude, non si dice Gesù salì in cielo, non si dice i discepoli partirono, finisce lì. La conclusione siamo noi! È qui il seguito del vangelo, perché quella parola è aperta sulla nostra vita: io sono con voi! Dio con noi! Io sono è il

nome proprio di Dio nel Antico Testamento, e l'ultima parola di Gesù risorto è la rivelazione piena della sua divinità "con noi".

4.7. "Il Dio con noi"

L'inizio e la fine si corrispondono perfettamente, è il vangelo del Dio con noi, è il Dio che entra nella nostra realtà umana e familiarizza con noi, tant'è vero che troviamo un'altra espressione analoga al centro del vangelo, proprio nel cuore del discorso ecclesiale, al capitolo 18, versetto 20 uno dei testi fondamentali di Matteo: "dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro".

È una espressione che conosciamo molto bene. Non dobbiamo clericalizzarla, né legarla semplicemente ai nostri ambienti parrocchiali. Dove due o tre sono uniti nel nome di Gesù, è l'immagine ideale della famiglia. Dove due sono uniti, presto arriva il terzo, è l'immagine della famiglia e della generazione della vita, e quella unione, non è semplicemente essere intorno a uno stesso tavolo in parrocchia, ma l'unione nel nome di Gesù, indica qualche cosa di molto più grande. In greco il termine che è tradotto con uniti, è costruito con un verbo ed è proprio il verbo che dà origine alla sinagoga. C'è un'unione ma diversa, che è dovuta al nome di Gesù. L'unione profonda di due o tre è l'immagine familiare della comunità che si vuole bene, che è unita profondamente dal nome di Gesù, cioè dal Dio che salva. Là dove due o tre sono uniti grazie al nome di Gesù, Io Sono, è il nome di Dio, in mezzo a loro, Io sono al loro centro, Io sono con loro tutti i giorni, fino al compimento del mondo.

La prima parola di Matteo è "libro della genesi", l'ultima parola è "fine del mondo", interessante: comincia con la genesi inizio, e termina con la fine del mondo, come dire "c'è tutto". Ma quello che conta è essere uniti nel suo nome, allora il Signore è in mezzo a noi. Se il centro è il Signore, noi diventiamo un'autentica famiglia, diventiamo una comunità unita che si vuole bene e che evangelizza, che assume uno stile familiare di evangelizzazione. Prima di questo versetto 20, c'è un altro altrettanto famoso, "se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà". Non banalizzate questa frase, valorizzatela nella sua ricchezza teologica: se due persone sono d'accordo, il Padre compie il suo progetto. Se la nostra preghiera è concorde, cioè se le persone non sono individualiste, ma capaci di relazione familiare, il Padre compie l'opera della salvezza. Questa è l'indicazione fondamentale, è il cuore della rivelazione di Cristo, così come l'ha accolta Matteo e la scuola degli scribi di Antiochia, e noi abbiamo in questo testo prezioso la possibilità di gustare questa ricchezza.

5. "L'avvicinarsi" in Matteo e conclusione dell'intervento

Un elemento importante è stato riconosciuto in questo primo vangelo: l'insistenza sul verbo avvicinarsi, in greco è *proserkomai*, andare verso. Sembra un verbo banale, ma Matteo lo adopera 51 volte, in Giovanni c'è una volta sola, tanto per dire. Questo verbo aveva una valenza importante nel linguaggio biblico sacrale: è l'avvicinarsi a Dio, al Santo dei Santi, al luogo del culto, all'altare. Nel vangelo secondo Matteo molte volte, infinitamente di più degli altri casi, si dice che delle persone si avvicinano a Gesù e due volte si dice che Gesù si avvicina ai discepoli.

Provate, ve lo lascio come lavoro personale comunitario, mentre leggete il vangelo secondo Matteo, sottolineate tutte le volte che c'è il verbo accostarsi, avvicinarsi, andare verso, perché è un'idea fissa di questo evangelista: la strada è avvicinarsi a Gesù per sentire la sua vicinanza.

Se allora noi come comunità di discepoli, ci avviciniamo a Gesù ci accorgiamo che egli è venuto vicino a noi e in questa unione di due o tre c'è la presenza di Dio, c'è la salvezza dal nostro peccato c'è la possibilità di un'autentica evangelizzazione con gioia. Vi auguro di cuore di riprendere il cammino e di sperimentare questa unità familiare e questa gioia dell'annunciare il vangelo, che è il nostro tesoro. Buon cammino!